



Cultura

I discepoli di Cristo ad Antiochia

I discepoli di Cristo furono chiamati per la prima volta cristiani ad Antiochia quando iniziarono ad annunciare il Vangelo ai greci. Lo si narra in Atti degli Apostoli. Infatti, prima di allora i discepoli predicavano solo ad ebrei come loro e per questo non serviva un altro nome per indicarli: erano semplicemente ebrei che avevano trovato il Messia

Le parole di Benedetto XVI

A Ratisbona il Papa disse che l'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di Paolo che, in sogno, sentì un Macedone supplicare: «Passa in Macedonia e aiutaci!», può essere interpretata come una condensazione della necessità di un avvicinamento tra fede biblica e interrogarsi greco

SAN PAOLO L'apostolo ebreo della ragione greca

Promosse l'incontro fra messaggio biblico ed ellenismo Maspero: Gerusalemme e Atene, centrali nella sua vita

Sulle tracce di San Paolo. Gli inizi di una nuova ragione. In occasione del bimilenario della nascita di Paolo di Tarso (4 giugno 8 d.C.), il Centro culturale di Milano promuove un ciclo di tre conversazioni a lui dedicate. Giovedì scorso, nella sala Verri di via Zebedia, si è svolta la prima - «Atene e Gerusalemme. Incontro, non semplice caso» - tenuta da don Giulio Maspero, docente di Teologia dogmatica alla Pontificia Università della Santa Croce di Roma. Maspero, canturino, prima di diventare sacerdote ha svolto l'attività di fisico. L'«Anno paolino» sarà celebrato solennemente a partire dal 28 giugno di quest'anno e si protrarrà fino al 29 giugno del 2009 (molte le iniziative; per informazioni consultare il sito ufficiale: www.annopaolino.org).

I GRECI DELL'AREOPAGO

«I discepoli di Cristo - sottolinea Maspero - furono chiamati per la prima volta cristiani ad Antiochia quando iniziarono ad annunciare il Vangelo ai greci. Lo si narra in Atti degli Apostoli al capitolo 11. Infatti, prima di allora i discepoli predicavano solo ad ebrei come loro e per questo non serviva un altro nome per indicarli: erano semplicemente ebrei che avevano trovato il Messia. È estremamente interessante che si sia iniziato a parlare di cristianesimo proprio con l'annuncio ai greci e proprio ad Antiochia, città della Siria poco distante da Tarso, di dove era originario Paolo». Maspero afferma che «l'incontro tra Atene e Gerusalemme è un elemento essenziale della vita di Paolo. Si capisce perché Benedetto XVI a Regensburg (Ratisbona) ha pronunciato le seguenti frasi alle quali si ispira il titolo del mio intervento: «L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di San Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: Passa in Macedonia e aiutaci! (cfr At 16,6-10).

Questa visione può essere interpretata come una condensazione della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco». Anche l'educazione ricevuta da Paolo a Tarso è «tipica di una città greco-romana - continua Maspero -». Paolo aveva letto Euripide e Omero ed

INCONTRI A MILANO

Il testimone della novità cristiana



LETTERATURA SIRIACA
Il secondo appuntamento del ciclo «Sulle tracce di San Paolo. Gli inizi di una nuova ragione» si terrà sempre al Cmc (via Zebedia 2, Milano; informazioni: 02.86455162) il 15 maggio alle 21. Titolo: «Oriente cristiano, terra di mezzo. Letteratura siriana e scuola di Antiochia». Parla Massimo Pampaloni, docente di storia della Chiesa antica all'Università Faje di Belo Horizonte.

APOSTOLO DELLE GENTI
Il terzo incontro il 27 maggio (ore 21, sala Verri) su «San Paolo. Apostolo delle Genti» sarà tenuto da Marta Sordi, emerita di Storia greca e romana dell'Università Cattolica di Milano, e da José Miguel Garcia, docente di Cristianesimo delle origini all'Università di Teologia San Damaso di Madrid.

era stato formato secondo i principi della retorica del tempo. Dalle sue opere traspare la conoscenza della filosofia stoica. E proprio un trattato filosofico di origine aristotelica molto diffuso a quel tempo, ma oggi perduto, è alla base del discorso all'areopago (At 17), quando Paolo ad Atene si rivolge ai filosofi del tempo, citando in alcuni punti lo scritto di Aristotele. Il punto di partenza è una valutazione positiva della pietà dei greci che avevano anche un altare al dio ignoto. Questo Dio Paolo lo annuncia partendo dal fatto che unico è il creatore, dal quale tutto ha avuto origine. Gli ateniesi lo seguono, ma rifiutano repentinamente l'annuncio del Vangelo quando sentono parlare di resurrezione, cioè quando dalla natura si passa all'evento storico. Si tratta proprio del salto essenziale richiesto dal cristianesimo, quello dalla necessità alla libertà, quello che distingue natura e storia, riempiendo di valore quest'ultima e superando la concezione dell'eterno ritorno».

Don Maspero puntualizza che «questo annuncio fu possibile proprio perché il Mediterraneo era contraddistinto dall'uso di un'unica lingua, la koinè greca, diffusa dalle conquiste di Alessandro Magno. Le forze vive della Grecia vennero attratte verso le grandi città come Alessandria, Pergamo e Antiochia, che divennero i nuovi centri culturali e commerciali dell'epoca. Gli anni che vanno dalla morte di Alessandro (323 a.C.) alla caduta dell'Egitto in mano romana (31 a.C.) sono segnati da uno scambio intenso a livello culturale e religioso, che segna anche la Palestina, dove si diffonde la cultura greca. Di questo c'è traccia evidente nella Bibbia, nel secondo Libro dei Maccabei dove si depreca la diffusione dell'ellenizzazione (2 Mac 4,13) che si oppone al giudaismo (2 Mac 2,21). E poi estremamente significativo che i più grandi autori ebrei dell'antichità scrissero in greco (Filone e Flavio Giuseppe). Fondamentale anche la traduzione della Bibbia detta dei Settanta in riferimento ai settanta esperti che tradusse-



ARTE & FEDE La conversione di San Paolo sulla via di Damasco secondo Caravaggio (entrambe nel 1600): la prima (sopra) è della Collezione Odescalchi Balbi di Roma e la seconda si trova nella Cappella Cerasi in Santa Maria del Popolo a Roma

ro per la prima volta il testo sacro ad Alessandria per gli ebrei della diaspora che non riuscivano più a leggere in ebraico. Si era prodotto qualcosa di radicalmente nuovo rispetto alla Grecia classica, ma che affondava in essa le sue radici, in particolare nella concezione del Logos del IV secolo a.C.». Per avvicinarsi a Paolo «è essenziale comprendere bene l'importanza del logos per la Grecia. La civiltà greca è segnata dall'esperienza di Troia e della tragica vittoria, che tanto costò agli stessi elleni. Le tragedie servivano proprio a ricordare l'esigenza di non lasciare sciolto il desiderio, perché altrimenti il fato avrebbe punito. Stessa funzione svolgevano i miti. Ercole, che supera le colonne che portano il suo nome compiendo un gesto empio, o Prometeo che ruba il fuoco agli dei per darlo agli uomini, venendo condannato poi a una terribile pena, sono esempi di come il mondo greco sentisse l'esigenza di adeguarsi a una legge di proporzione che caratterizzava il mondo. Questa legge si chiamava logos».

IL SENSO DELLA STORIA

Successivamente Maspero, cambiando registro, ha affrontato l'altra parte del tema: Gerusalemme. «Gli ebrei erano un popolo errante (il termine

* E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saul, Saul, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!»
Atti degli Apostoli

Il logos e l'incontro

Per avvicinarsi a Paolo è essenziale comprendere l'importanza del logos. Se si parte dal logos greco la sete di ogni uomo può riconoscere il proprio senso in quell'incontro che ha segnato la vita di Paolo



lo la libertà era la spiegazione del male. Questo permise che si aprissero all'evento - impensabile - dell'incarnazione del logos nel seno di Maria: non pensavano infatti la storia a partire dal ripetersi necessario degli eventi; loro sapevano che il Creatore continuava a seguire il popolo, entrando nella storia quando voleva. La teologia e il pensiero di Paolo nacquero proprio da qui, da questo pensare a partire dalla singolarità di un evento, dall'irrompere di una presenza. Il logos divino chiedeva di essere comunicato perché era mistero di amore e di comunicazione».

Don Giulio Maspero prosegue: «Comprendere il rapporto tra Atene e Gerusalemme è essenziale per il mondo di oggi. In primo luogo, per essere cristiani è essenziale sapere quello che afferma la filosofia greca sull'impossibilità del rapporto con Dio, perché solo così si può cogliere il dono immenso di Dio stesso che viene incontro all'uomo. Se si parte dal logos greco, quindi, la sete di ogni uomo, tutte le reti dell'uomo, possono riconoscere il loro senso in quell'incontro che ha segnato la vita di Paolo, il quale, camminando verso Damasco si è imbattuto in Cristo stesso, che gli ha chiesto «perché mi perseguiti?». Il Dio cristiano chiede perché. Non risponde alla violenza con la violenza o con la forza, ma semplicemente ci salva chiedendoci perché e suscitando il nostro pensiero, la nostra ricerca della verità, facendoci interrogare sul senso del nostro desiderio. E questo perfino se il Logos stesso viene schiaffeggiato, come durante l'iniquo processo nella casa del gran sacerdote, quando Cristo dice: «Se ho sbagliato dimostrateci dove, altrimenti perché mi colpisci?»».

Don Maspero conclude: «È il mistero di Dio che si fa presente nel seno di una giovane donna, chiedendole permesso, in uno sperduto villaggio della Palestina, il mistero di una presenza che Atene ha tanto desiderato, ma che solo a Gerusalemme, nella singolarità e nella libertà della Croce ha trovato il suo senso».

Mariella Radaelli

Martedì prossimo, per il corso di filosofia organizzato da Noesis, parlerà Stefano Zecchi



VESCOVO TEOLOGO
Monsignor Franco Giulio Brambilla, ausiliare di Milano

sacrazione di qualunque cosa che sia nuova - per quanto effimera - Brambilla contrappone la vigilanza attiva, l'ascolto della vita di ogni giorno.

La terza malattia, forse la più grave, è quella del presente: delusi dai furori utopici, disincantati dalle chimere dell'età dell'oro, ci accontentiamo della buona qualità della vita. Consumare e lavorare, senza aver tempo per nulla: il tempo, così, si di-

spende nei rivoli di un iperattivismo letteralmente disperato. Il contravveleno di queste derive, difficile e politicamente assai «scorretto», è insegnare la fatica del futuro, un futuro che è da conquistare. Per questo il messaggio evangelico non va inteso come un accomodamento edulcorato delle criticità della vita, tutt'altro: per sperare bisogna imparare ad essere forti. Il che significa, dice in conclusione Brambilla, saper agire, oltre che saper fare: cioè diventare liberi, riuscire a sorprendersi della vita e ad esserne nel contempo responsabili e testimoni.

Per il corso di filosofia organizzato dall'associazione Noesis ci sarà una «coda» martedì prossimo, nell'Aula magna del Vittorio Emanuele II di Bergamo (ore 20): Stefano Zecchi parlerà su «La bellezza è il più grande tesoro», recuperando la lezione saltata circa un mese fa.

Martino Doni

Utopia e nostalgia, malattie della speranza

Monsignor Brambilla ha tracciato un percorso linguistico e storico della terza virtù teologale

Non mi vergogno del Vangelo». Con questa massima paolina si potrebbe glossare la relazione al corso di filosofia organizzato dall'associazione Noesis, dove è intervenuto monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo ausiliare di Milano e preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Il tema del corso era la speranza e una conclusione non poteva che essere all'insegna della virtù cristiana, intesa nella sua più schietta valenza antropologica, ma disposta ad aprirsi alla trascendenza.

Che la filosofia debba confrontarsi con il cristianesimo e in particolare modo quando si tratti di rispondere al quesito di Kant - «che cosa posso sperare?» - è stato un argomento assai discusso in questi mesi, lungo i binari tracciati dai vari ospiti che si sono susseguiti, con toni an-

che molto accesi e con alcune ricadute anche in queste stesse pagine. La posizione di Brambilla getta sul dibattito una luce forte, determinata, una luce che potremmo dire di testimonianza. Che anche questo abbia a che vedere con la filosofia, Brambilla intende mostrarlo non attraverso una «catechesi» del pensiero, ma mediante un processo graduale di messa in crisi, di interrogazione.

Il primo passo è rappresentato dal linguaggio della speranza: il termine (*spes* in latino, *elpis* in greco) ha la stessa radice indoeuropea (*vel) del verbo «volere». Sperare, dunque, dice un'attesa verso un non ancora, accoglie una promessa che è indice di una non-presenza. È un desiderio. E

a sua volta desiderare, termine marinaro, significa cercare la propria stella, l'orientamento. Il desiderio, dice Brambilla, è l'organo percettivo della speranza. È quel che mi fa cogliere l'approssimarsi di una presenza che mi viene incontro, che ancora non c'è ma che arriverà presto, come dice l'Apocalisse. La lingua della speranza è abitata dal paradosso: per avere speranza occorre essere nella speranza, riconoscerne un senso diffuso in ogni cosa, avere fiducia.

Sperare dice un'attesa verso un non ancora. È il desiderio, organo percettivo della virtù: ci fa cogliere l'approssimarsi di una presenza che viene incontro

Dopo i linguaggi, Brambilla esamina le malattie della speranza. Essendo un processo storico, disseminato nelle ore e nei giorni dell'uomo, la speranza è legata al tempo, anzi è fede distesa nel tempo, dunque le sue patologie sono quelle

del passato (atteggiamento nostalgico), del futuro (atteggiamento utopico) e del presente (atteggiamento dispersivo). L'idealizzazione del passato induce a costruire un'età dell'oro («ai miei tempi...»), in realtà fittizia, che impedisce un confronto concreto con i problemi della vita. L'antidoto di questa «malattia» secondo Brambilla è il «ricordo che procede», la memoria creativa, ovvero la memoria che legge il passato con gli occhiali del presente, ben consapevole delle proprie urgenze, senza pensare di trovare nel passato risposte che sono da costruire, più che da scoprire.

La seconda malattia del passato è l'utopismo, qualcosa che ha a che fare con l'apocalittico, con l'ansia per il nuovo, incarnata per esempio da certe istanze sessantottine (che Brambilla stesso non rinnega, anzi rievoca con il distacco di chi ne ha conosciuto gli slanci più intensi): alla con-